

La « scuola giovanile » della Lega Democratica in Val di Fassa

Quale futuro per la politica ?

Troppo spesso nei confronti dei giovani manca la dimensione dell'ascolto, premessa indispensabile per il dialogo. Verso di essi le reazioni vanno dallo scetticismo e dalla diffidenza, alle aspettative di gesti velleitari ed inficiati di spontaneismo, fino alla sfiducia determinata dalla presunzione che sia impossibile uscire dalla spirale del riflusso generalizzato, ma può darsi anche ci si abbandoni a retorici panegirici sulle speranze in essi riposte.

Comunque in tutte queste reazioni, anche se di segno diverso, c'è un carattere comune: la mancanza di equilibrio.

Non si cerca di considerare le esperienze giovanili per le loro reali potenzialità, per quello che in « fieri » esprimono, per la volontà che le motiva, normalmente, anzi, si esprimono giudizi sulla base di ipotesi preve e strumentali.

Non si lascia spazio per il recupero di quella tensione esistenziale al « miglioramento » capace di fondare una nuova progettualità.

Rare sono poi le occasioni in cui questa frattura può essere ricomposta, e forse per questo esse divengono estremamente significative. Su questa strada si è voluta porre anche la scuola giovanile che la Lega Democratica ha organizzato in Val di Fassa (TN) dal 25 al 29 agosto sul tema: « Il futuro della politica ».

In questa prospettiva nessuno era da considerarsi dunque « maestro », ma fuori da ogni facile retorica, dalla esperienza e dalle sensibilità di ognuno poteva nascere un forte contributo alla ricerca e al lavoro comune, ed infatti la intesa partecipazione ha fatto sì che si andasse ben oltre le ipotesi avanzate dai relatori nelle loro introduzioni o, forse meglio, « provocazioni ».

Perché la nostra analisi fosse più completa abbiamo considerato anzitutto come i limiti del politico, oggi, siano molto più indefiniti che non in passato, dato che a quella che era la tradizionale sfera del politico sono state assunte sempre nuove dimensioni e nuovi spazi.

Ciò è valso per il movimento sindacale — e a questo proposito è stata ricca di spunti la relazione di Della Porta della CISL siciliana — in quanto l'operare sul terreno del sociale ha assunto valenze immediatamente politiche, considerato anche che non si possono dare per scontate le decisioni di politica economica e di tutela del lavoro: tanto che, oggi, di fronte alla sfida dell'inflazione, alla crisi

dei partiti, alla congiuntura internazionale, il sindacato è chiamato a rivedere lo strumento della contrattazione, che molto spesso risulta inadeguato, per assumersi l'impegno di scelte che, al di fuori di logiche rivendicazioniste, fissino insieme alle altre parti sociali obiettivi realizzabili (contenimento del costo del lavoro, manovre antinflazionistiche, sgravi fiscali, incremento degli investimenti e lotta alla disoccupazione...) capaci di ridare al Paese equilibrio economico e stabilità sociale.

Pure in campo internazionale si è dimostrata vera questa espansione del politico — come è ben emerso dalla relazione di Paola Gaietti de Biase — anche là dove la scelta europeista è molto spesso minacciata da grette politiche nazionaliste.

Forte è stata avvertita l'esigenza di scelte più coerenti con quelli che sono ritenuti i valori di riferimento dell'impegno europeo (il mantenimento della pace, migliori relazioni Est-Ovest nonché superamento degli squilibri Nord-Sud, l'unificazione) perché si evitino pericoli di fughe e di ripiegamento in una concezione difensiva della politica, come è il caso dei movimenti che perseguono obiettivi isolati, « a una sola uscita » (nucleari, ecologici, della casa...) che, se da una parte hanno una notevole forza aggregante, dall'altra rappresentano, se lasciati nel loro isolamento, un pericolo di riduttivismo in quanto si favorisce la delega su ogni altro problema.

Anche le scelte militari in tal senso devono essere coerenti con una politica di distensione, perché la politica del riarmo è necessariamente perdente per le democrazie occidentali che devono cercare il consenso. E' altresì indispensabile che, per impostare una politica di distensione, non ci si limiti al teatro europeo perché anche terzo e quarto mondo devono trovare spazi propri all'interno di essa.

A questo punto è emerso un interrogativo di fondo nei nostri lavori: che senso ha per noi oggi fare politica?

Assai significativi sono qui risultati gli spazi di confronto tra esperienze simili ma condotte in contesti socio-politici nonché regionali diversi: sono nati così gli incontri tra obiettori di coscienza, tra amministratori locali, come pure momenti in cui diversi componenti di gruppi ecclesiali (FUCI, Comunità di Base), di piccole realtà politiche locali, del sindacato hanno messo in comune le motivazioni, gli stili di presenza, le difficoltà incontrate nei rispettivi luoghi di presenza.

Da parte degli obiettori si è richiamata l'attenzione di tutti sulla necessità di una maggiore decisione e sollecitudine nell'opporci a questo riaffermarsi della politica della forza, sulla importanza di questa testimonianza coraggiosa contro un equilibrio armato, fattore in sé di instabilità e di minaccia.

Quale passo ulteriore andavano poi delineate alcune prospettive di

impegno attorno alle quali potesse riconoscersi la Lega Democratica, e qui notevole è stato il contributo degli interventi di Pietro Scoppola e Achille Ardigò.

Se al presente, dunque, la crisi è data dalla frattura tra Stato e società in termini di fiducia e confidenza, la prospettiva temporale che bisogna considerare è quella del medio periodo. Acquista così senso l'impegno della Lega a livello formativo e di sensibilizzazione sociale perché sia avvertita per intero la densità dei cambiamenti strutturali che il politico ha subito. Questo infatti non è più, nei suoi luoghi tradizionali, la sede in cui si decide il governo complessivo del sociale. L'impegno in questi luoghi va dunque assunto come uno dei possibili ambiti, ma non come l'esclusivo.

Andranno invece recuperate al politico tutte quelle esperienze di nuova vitalità che ancora la nostra società riesce ad esprimere (l'espandersi del volontariato, dell'obiezione di coscienza, un certo tipo di economia sommersa, il movimento cooperativo...) e che potrebbero risultare assai significative nel delineare possibilità di superamento dell'attuale crisi del sistema.

E' questa una sorta di terza dimensione che ha bisogno di un referente politico.

E proprio perché si riaffermi questa nuova sensibilità del politico, perché esso riacquisti tutta la sua carica etica e sia capace di spinte propulsive, come è proprio del patrimonio culturale e delle tradizioni dei cattolici democratici, alcuni esponenti della Lega assieme ad autorevoli esponenti di altre aree del mondo cattolico hanno chiesto la convocazione in autunno di un'assemblea che prendesse in considerazione il problema del rinnovamento della Democrazia Cristiana. La Direzione Nazionale, dal canto suo, pare avere accettato questa proposta anche se dovranno essere attentamente valutate le possibilità di effettiva incidenza di questo apporto di gruppi e movimenti esterni al partito: non si vuole infatti fare i giochi di potere di nessuno!

Ed anche se dunque questo convegno è stato fatto senza che gli si volesse dare molta pubblicità, aveva pienamente ragione Luigi Pedrazzi a dire, sull'Avvenire del 9 settembre, che esso è stato « molto incidente nella formazione di un nuovo gruppo politico di giovani cattolici (non gli Scoppola, Ardigò, Gaiotti, Prodi, Pedrazzi, ecc. ma i loro figli adottivi) » nella speranza, beninteso, che non siano da meno dei padri!

(Pierpaolo Nizzi)